

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA

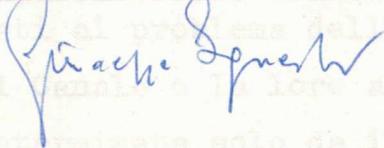
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

TESI DI LAUREA IN STORIA CONTEMPORANEA

LA STAMPA ITALIANA DI FRONTE ALLA CRISI DI SUEZ DEL 1956

RELATORE

f. Chiar.mo Prof. Renato MORI



LAUREANDA

Costanza SALVADORI
Matr. B/08585

Anno Accademico

1974/1975



I N D I C E

LA STAMPA ITALIANA DI FRONTE ALLA CRISI DI SUEZ DEL 1956

PREMESSA Pag. I

Capitolo I - Inizia la crisi -

- 1- Ritiro da parte anglo-americana dell'offerta per il finanziamento della Diga di Assuan..... " 1
- 2- Nasser proclama la nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez " 9
- 3- Le reazioni delle principali nazioni interessate : Gran Bretagna e Francia " 30
- 4- L'Italia e il Canale di Suez " 40

Capitolo II -La diplomazia in azione -

- 1- Prime mosse diplomatiche (consultazioni tripartite di Londra) in concomitanza con preparativi militari anglo-francesi " 48
- 2- Nasser rifiuta l'invito per la Conferenza di Londra. Fra i "sì" più significativi quello italiano e quello russo " 56
- 3- La I Conferenza Internazionale di Londra " 65
- 4- Il Comitato Menzies è il Cairo, mentre Londra e Parigi apprestano nuovi preparativi militari " 73

Capitolo III - Una schiarita nella vertenza per Suez -

-1- Eden e Mollet annunciano la prossima costituzione di un'Associazione fra gli Utenti del Canale	Pag.	83
-2- La II Conferenza Internazionale di Londra	"	92
-3- Il ricorso all'Onu	"	101
-4- Suez al Parlamento italiano : Martino replica al- le accuse di Pineau	"	108
-5- Un passo avanti per Suez : il voto del Consiglio di Sicurezza	"	115

Capitolo IV - Bagliori di guerra in Medio-Oriente -

-1- Grave tensione alle frontiere fra Israele e Giordania	"	120
-2- Israele attacca l'Egitto	"	130
-3- Ultimatum anglo-francese ai contendenti e inter- vento in guerra	"	143
<u>Conclusione</u>	"	164
<u>Cronologia degli avvenimenti</u>	"	171
<u>Giornali consultati</u>	"	174
<u>Bibliografia</u>	"	175
<u>Indice</u>	"	

PREMESSA

Oggi che la soluzione dei problemi del Medio-Oriente trova nel contrasto fra arabi e israeliani, alimentato non solo da motivi di ordine politico ma anche da ragioni di carattere emotivo e passionale, un continuo ostacolo, molte delle questioni ancora insolute su quel nodo così intricato, in sede storica, che fu la crisi di Suez del 1956, ritornano di attualità.

La nazionalizzazione del Canale di Suez è stata per Nasser solo una rivalsea contro gli anglo-americani a causa del ritiro dei finanziamenti per la diga di Assuan o è da inquadrare piuttosto in un piano più vasto avente come scopo finale la sottrazione del mondo arabo a una qualsivoglia influenza occidentale, permettendo all'Egitto di essere il porta-bandiera di una futura ma reale unione panaraba?

E gli anglo-francesi erano effettivamente interessati al problema della libertà di navigazione attraverso il Canale o la loro azione in tutta la vertenza è stata determinata solo da interessi economico-finanziari e di prestigio?

E gli israeliani? E gli scopi della Russia e dell'America?

Se Suez fosse stato un grande trionfo per uno qualunque dei paesi interessati, forse, su alcuni di questi problemi sarebbe stata fatta piena luce: invece, ripensand

do all'episodio, nessuno può dirsi veramente soddisfatto.

La massima ignominia tocca forse a Gran Bretagna e Francia, ma anche per l'Egitto (il cui esercito fu clamorosamente battuto) e per Israele (la cui vittoria dipese dall'aiuto anglo-francese in misura assai più rilevante di quanto non si ammise allora), Suez è un argomento piuttosto imbarazzante sul piano della storia.

Per gli Stati Uniti fu un fiasco diplomatico visti gli inutili sforzi svolti da Foster Dulles ed Eisenhower per mantenere la pace in un settore così delicato come il Medio-Oriente in cui all'interesse americano di apparire agli occhi degli arabi come "moderatori" per tutelare i propri interessi petroliferi si unisce l'esigenza politica di mantenere compatta la solidarietà atlantica. Ed anche la Russia, aperta sostenitrice dello sconfitto Egitto impegnata in quel periodo a reprimere nel sangue la rivolta ungherese, non uscì dall'affare di Suez così bene come sarebbe stato lecito aspettarsi.

La crisi è stata lunga e complessa, dominata dal fitto intrecciarsi di interessi contrastanti, di giochi di influenze, di ragioni di prestigio e di motivi economici (e non solo per il petrolio: il canale era sempre la più breve ed economica via per le Indie). Oltre tre mesi di continua tensione che hanno fatto registrare nell'opinione pubblica mondiale un continuo alternarsi di momenti

di acuta drammaticità con momenti di incertezze, di paure e di speranze.

Fino allo scoppio della guerra. Una guerra breve sì, ma che, per il settore particolarmente infuocato in cui scoppia, per il particolare e complesso momento psicologico che sta vivendo il mondo, per la situazione eccezionalmente critica in cui ai motivi di confusione e disordine tradizionale nel Medio-Oriente si sono aggiunti tutti i risentimenti suscitati dalla nazionalizzazione della Compagnia del Canale e dalla poco concludente azione della diplomazia occidentale, susciterà echi vivissimi e coinvolgerà in polemiche e commenti contrastanti tutta l'opinione pubblica mondiale.

Una partecipazione intensa, attiva e preoccupata allo svolgersi degli avvenimenti caratterizza anche la posizione della nostra grande stampa di informazione e di partito, che, di fronte allo snodarsi degli eventi che hanno per epicentro il Canale di Suez, assume atteggiamenti diversi, schierandosi su fronti ben distinti: uno nettamente a favore dell'Egitto e della politica nasseriana, l'altro di totale appoggio e giustificazione delle ragioni anglo-francesi e conseguentemente anti-egiziano. Tra l'uno e l'altro, tutta una gamma di posizioni intermedie oscillanti fra la comprensione degli aneliti del popolo egiziano e l'esigenza di tutelare le ragioni della solida

rietà atlantica.

Ma per poter spiegare il perchè la stampa assume certi atteggiamenti, non possiamo prescindere dall'inquadrarla nel preciso contesto politico dell'Italia del 1956 e, al contempo, dall'analizzare quelle forze economiche e politiche che manovravano la maggior parte dei nostri giornali di quel tempo.

L'atteggiamento di Nasser e la sua intraprendente politica sono calorosamente sostenute dalle forze che si trovano agli estremi dello schieramento democratico italiano: comunisti e missini che dai loro organi di stampa "L'Unità" e "Il Secolo", pur spinti da motivi del tutto opposti e pur criticandosi a vicenda, non tralasciano occasione per manifestare la loro solidarietà al popolo arabo.

Non è difficile scoprire come causa dell'orientamento filo-egiziano dell'"Unità" il movente anti-occidentale e anti-coloniale, caposaldo della politica estera russa che i comunisti italiani affiancano e sostengono. Non è neppure difficile capire che è proprio la speranza di fare dell'Egitto un baluardo comunista nel Mediterraneo che fa sì che l'organo del P.C.I. si schieri, durante tutto l'arco della vertenza, a sostegno dell'Egitto. E di fronte alla guerra arabo-israeliana che farà poi scendere in campo anche gli anglo-francesi, il profondo odio con

tro gli ebrei, l'insistente movente anti-imperialistico, il desiderio di smantellare le posizioni occidentali in campo petrolifero, sono fra i motivi determinanti dello atteggiamento comunista.

Una politica di pieno sostegno nei confronti dell'Egitto, sia al momento della nazionalizzazione che nel la fase finale della vertenza quando scendono in campo gli eserciti, viene svolta anche dall'organo di stampa del M.S.I. A voler individuare i temi principali che han no ispirato la politica missina in relazione alla crisi, non si può non tenere in conto, quale motivo di fondo sem pre presente, il risentimento atavico, di ispirazione fa scista, provato nei confronti delle potenze occidentali, con particolare riguardo all'Inghilterra, "la perfida Albione", tanto odiata dai missini: è per questa angofobia, per l'esaltazione retorica, portata all'eccesso di un nazionalismo che possa colpire gli interessi inglesi, per un sentimento di comprensione verso i popoli arabi che riecheggia i trascorsi temi mussoliniani relativi alla "spada dell'Islam", per un senso di rivincita (l'Italia ha perduto le sue colonie e i missini assistono soddisfatti al crollo degli impèri altrui), che "Il Secolo" sostiene senza esitazioni la causa egiziana.

Su posizioni del tutto particolari e sui generis è "Il Giorno", il quotidiano di Enrico Mattei, che vede

la luce proprio nel 1956. Nato come quotidiano radicalmente nuovo e democratico, di tendenze progressiste, esso, che si trova alla sinistra de "La Stampa" e de "Il Corriere della Sera", porta nei suoi giudizi sulla crisi di Suez alcuni capisaldi della sua politica: il sostegno alla distensione internazionale, la campagna a favore dei paesi del "terzo mondo" e del riconoscimento dei movimenti nazionali africani e asiatici e, in prima linea, ovviamente la lotta contro il cartello petrolifero internazionale delle "sette sorelle".

Che "Il Giorno" si schieri, anche se in un modo abbastanza moderato, dalla parte delle esigenze di Nasser e dei suoi seguaci, è del resto facilmente comprensibile quando si tenga conto della politica economica rivoluzionaria che l'ENI e, in prima persona, il suo fondatore Enrico Mattei stavano portando avanti con un'audacia e un'intraprendenza fino allora sconosciute. Il voler spezzare il monopolio internazionale petrolifero, il volersi staccare dalle "sette sorelle" per garantire all'Italia una forte ed indipendente penetrazione economica in Medio-Oriente, il voler instaurare dei rapporti diretti con i paesi produttori di petrolio fino a raggiungere la formula del "fifty-fifty" e il voler creare in politica interna un ponte fra la sinistra cattolica e il P.S.I. sono i motivi che spiegano il perchè della linea assunta dal giornale di Mattei.

Nel gruppo dei giornali con tendenza moderata che si inseriscono fra i due schieramenti opposti si può collocare l'organo della D.C.: le direttive di politica nazionale trasferite da Mattei su "Il Giorno" caratterizzano la posizione di molti altri democristiani che cercano di attuare un'apertura verso le forze di sinistra e "Il Popolo" risente di questi tentativi e di questi ondeggiamenti: infatti i sentimenti di sincera comprensione per gli aneliti dei popoli sottosviluppati, come l'Egitto, nutriti da alcune delle personalità più in vista della politica italiana, come il Presidente della Repubblica Gronchi e il Segretario della D.C. Fanfani, si accompagnano alla volontà calcolata di non assumere atteggiamenti troppo drastici e decisamente orientati in senso anti-egiziano per non creare fratture in un dialogo, che sta per nascere, con i socialisti. Infatti, il governo Segni, pur ripetendo la formula quadripartita, è il primo tentativo della DC di spostare a sinistra la politica italiana. Con ciò, non si deve credere però che "Il Popolo" dimentichi le ragioni della solidarietà occidentale, tanto cara al governo italiano, tanto è vero che, al momento dell'intervento armato anglo-francese, pur giudicandolo un gesto irrazionale, non spenderà parole decise di condanna per le cannonate franco-britanniche all'Egitto.

Da qui, quella posizione confusionaria di "danza è

contraddanza" tipica della DC e de "Il Popolo".

Un discorso reversibile si può fare per l'"Avanti!" il quale, seguendo le direttive di Nenni e di altri dirigenti del partito volte da un lato all'unificazione coi socialdemocratici e dall'altro non riluttanti ad accettare le lusinghe della DC, è alieno dall'usare toni molto duri nei confronti della politica tenuta dagli occidentali nel corso della vertenza, pur mantenendo un fermo atteggiamento di riprovazione verso gli anglo-francesi.

Anche nelle riviste analizzate si riscontra il medesimo orientamento di moderazione e neutralità, seppure con intonazioni e sfumature diverse: "Il Ponte" ad esempio, che si rivolge per lo più a intellettuali di sinistra, riflette appieno le direttive di Piero Calamandrei e mostra una certa sensibilità nei confronti del mondo a rabo in quanto espressione di forze rispettabili, anche se caotiche, degne di essere ascoltate; "Il Mulino" mostra invece maggiore comprensione nei confronti degli interessi anglo-francesi in gioco; "Relazioni Internazionali" si caratterizza soprattutto per i suoi commenti pacati e obiettivi; infine, la rivista gesuita "Civiltà Cattolica", rispondendo agli interessi del Vaticano e al la sua vocazione sinceramente pacifista, cerca, nella vertenza, di mantenere un certo equilibrio, pur non perdendo l'occasione di scagliarsi veementemente contro la

politica russa, causa prima, a suo parere, delle complicazioni internazionali.

Fra i giornali di partito, l'unico che si schieri decisamente a favore delle tesi occidentali, nonostante tenga a far presente che è ben lontano dal voler difendere ogni forma di colonialismo, è "La Voce Repubblicana": il perchè di questo atteggiamento si deve far risalire al convinto atlantismo che caratterizza tutta la politica del P.R.I. e che lo porta a condannare le azioni del "dittatore egiziano" Nasser il quale, coi suoi propositi di sterminare Israele, col divieto di passaggio alle navi israeliane attraverso Suez, con la sua organizzazione militare dipendente dagli armamenti russi è stato la causa prima del grave stato di tensione nel Mediterraneo.

Infine, i tre "grandi" quotidiani, "Il Corriere della Sera", "Il Messaggero" e "La Stampa" che, di fronte alla irreversibile marcia dei paesi coloniali verso la piena indipendenza, si schierano su posizioni di negazione totale o, come nel caso de "La Stampa", di estrema cautela. Per questi quotidiani il neutralismo di Nasser equivale al comunismo, la lotta per l'emancipazione dell'Egitto è un'abile manovra della Russia e quindi, in difesa di uno sviscerato e, se vogliamo, sincero europeismo, non hanno difficoltà, fra le forze contrastanti, a schierarsi dalla parte degli occidentali: in quanto sorretti da grosse for-

ze economiche e industriali è infatti automatica la loro difesa degli interessi capitalistici occidentali.

Se ne "La Stampa", appartenente al gruppo Agnelli, è riscontrabile una diversa gradazione di toni fino a giungere alle punte più accese di anti-nasserismo negli articoli di Luigi Salvatorelli e Ferdinando Vegas, un tono uniforme sempre molto deciso nella linea filo-occidentale caratterizza gli orientamenti de "Il Messaggero" e de "Il Corriere della Sera": l'uno dappartenente alla famiglia Perrone, sempre guidato nelle proprie scelte da un sincero europeismo e dalla paura di una frattura nella solidarietà europea, l'altro, ufficialmente della famiglia Crespi ma legato ai grossi industriali della Edison e della Montecatini, atlantista fino agli estremi limiti, anti-nasserista convinto, mal disposto in generale verso il "terzo mondo" e paladino del capitalismo internazionale.